

Prigione n. 5

Niente è più pericoloso della verità in un mondo che mente.

Nawal El Saadawi

L'ala di Zehra è ancora impigliata nel filo spinato che protegge la prigione di Tarso, Diyarbakir, Mardin, Amed. Non è del tutto libera, ma neanche più prigioniera, perlomeno fino a che le altre e il loro sguardo sono ancora dentro. La libertà in un paese oppresso è un privilegio, ma anche una condanna a non dimenticare. Così Zehra non può distogliere il suo terzo occhio da quelle mura e la sua mano continua vorticosamente a ridisegnare le immagini che ha creato quando era con le compagne di prigionia. I dettagli si ingrandiscono, acquisiscono maggiore definizione, c'è un tempo diverso fuori che permette di affondare quasi la carne nel supporto. Ci sono in queste opere le impronte digitali dell'artista, che con ossessiva determinazione ha voluto allargare l'immagine per noi, renderla icona, da cui non si può distogliere lo sguardo, che è cosa molto delicata in tutto il Mediterraneo: l'occhio, *to mati* in greco, *nazar bocuk* in turco, non è senza effetti pericolosi. Lo sguardo delle altre è presente, chiede a noi di guardare in modo intenso, ci obbliga al pericolo della verità.

La Scienza delle donne, come l'ha definita Öcalan, guida la composizione. Le donne che lavano, che si caricano i figli in spalla, che leggono e scrivono insieme, che protestano, che si trasformano in sirene antiche, quelle originarie in forma d'uccello, ma anche gli uomini che torturati devono essere sottoposti allo sguardo delle proprie donne. "Non c'è di che vergognarsi, l'onore non è nei nostri corpi, ma nelle nostre coscienze" dicono ai propri mariti, padri, parenti e figli le donne costrette a guardare, come noi, il martirio.

Lo sguardo che non giudica, che non chiede il compatimento, fa parte della struttura visiva ed etica di questa artista. L'assertività del percorso artistico, politico ed intellettuale di Zehra e delle altre si basa su un presupposto ideologico importante ovvero la *gineologia* (in curdo *jineolojî*) messa a punto dal prigioniero politico zero dell'odierno regime turco, Öcalan. L'ideologo curdo ha analizzato il processo antropologico che ha portato alla costruzione del patriarcato, riflettendo sull'esperienza socialista e sui suoi limiti rispetto ai processi liberatori. Öcalan ha concluso che senza un processo completo di liberazione del femminile la libertà non può essere conseguita pienamente. Da questa radicale revisione di passo del marxismo classico (prima facciamo la lotta di classe, poi pensiamo anche a voi donne...) nasce quella che viene definita "determinazione alla speranza", che è anche una virtù teologale connessa con la fede nella felicità eterna, ed è quindi una categoria utopistica e che pone fuori dal portato politico l'orizzonte della felicità. Non rappresenta quindi in modo corretto lo sguardo delle attiviste curde, schiettamente femministe e impegnate a costruire in questo mondo una realtà diversa. Anche se la felicità è un orizzonte lontano e sfumato, rimane un aspetto importante che emerge in trasparenza nella pratica artistica di Doğan, un impegno per il futuro che ci obbliga alla speranza.